

ORIZZONTI

# Razzismo, così fan tutti compresi gli Stati Uniti

**COSTUME** Bisogna essere cauti quando si parla di «Melting pot» e di buoni modelli di integrazione negli Usa. Come dimostrano esperienze e studi recenti la verità è un'altra: l'intolleranza resta sotto traccia. Ed esplose proprio come accade oggi in Italia

di Enzo Verrengia

**EX LIBRIS**

*Nessun uomo è un'isola completa in sé; ogni uomo è una parte del continente, una parte del tutto*

John Donne  
«Meditation»

**Il dossier**

**Los Angeles, pestaggi dei neri e poliziotti modello «marines»**

**Sullo sfondo dei disordini razziali dell'aprile '92**, l'urbanista Mike Davis, già autore di *Città di quarzo*, in *Agonia di Los Angeles* (Datanews, pp. 83, Euro 5,16) ripercorre la discesa agli inferi della megalopoli, a partire dalla grande immigrazione verso la California degli anni '20 e '30. I bianchi non hanno risposto con piani regolatori, ma semplicemente armando il braccio violento della legge.

Scrive perciò nell'introduzione Roberto Balducci: «La polizia cittadina viene modellata sul corpo dei marines: niente inserimento nel territorio, che è sempre ostile, una struttura mobile e aggressiva, efficiente nel reprimere chi oltrepassi la "sottile linea blu",... una sottile linea tra legalità e criminalità, di qua i bravi cittadini... di là gli altri, da controllare in ogni gesto della loro esistenza». Davis esamina i retroscena individuali dietro i disordini del '92. Per esempio l'aggressione di neri al camionista bianco Reginald Denny, in

risposta a quella dei poliziotti a Rodney King. L'atto di violenza, trasmesso in diretta TV, trova il capro espiatorio in Damian Williams, un ragazzo afroamericano che si è adoperato per il mantenimento di un certo decoro civile nell'area degradata di South Central Los Angeles. Conclude Davis: «Se continuiamo a permettere che i nostri centri cittadini degenerino in "terzi mondi" criminalizzati, tutta l'ingegnosa tecnologia per la sicurezza, presente e futura, non salvaguarderà la classe media ansiosa».

e.v.

**L**a lettera aperta da Londra della ricercatrice italiana Maria Vinci smentisce chi ritiene sia in corso una delegittimazione strumentale dell'Italia a partire dagli ultimi fatti di intolleranza. Qui è una connazionale a confermare che il razzismo costituisce un rischio concreto per il Paese nato proprio da una società multietnica, quella dell'antica Roma. Il cui spirito era l'esatto contrario di una legge sulla clandestinità che innesca controlli a tappeto sui mezzi pubblici e nega all'improvviso precarie abitazioni con le quali fino a ieri si speculava sul disagio degli immigrati. Per non riproporre la questione di una memoria storica nazionale azzerata circa i precedenti da emigrati, che rendono un controsenso la xenofobia di oggi. Soprattutto, si profila la possibilità che la rivolta delle periferie parigine qui si verifichi nel senso opposto: i residenti scacciano i nuovi arrivati con la tecnica, letterale, della terra bruciata. Si è visto a Ponticelli. E, sia pure senza fuoco e fiamme, nelle spedizioni punitive del Pigneto, nelle invettive contro Kledi, il ballerino albanese di *Amici*, e nella temibile ascesa delle ronde. Queste ultime, davvero incostituzionali, come ha avvertito Di Pietro. Perché nel documento basilare della democrazia italiana non si permette ai privati di sostituire le forze dell'ordine, di costituirsi in milizie. Questo avviene, negli Stati Uniti. Ed è al di là dell'Atlantico che bisogna guardare, ancora una volta, per analizzare l'insorgere, con ritardo, di fenomeni da società industriale avanzata. «Black Belt», fascia nera, è detto l'insieme degli stati meridionali dove si coltivava il cotone, dal colore di quelle schiene piegate dalla frusta. Mentre alla zona industriale del nord ci si riferisce come «Rust Belt», fascia della ruggine, e comprende Chicago, Detroit e Pittsburgh. In entrambe le aree geografiche, gli afroamericani erano il carburante umano della crescita nazionale, anche dopo il loro affrancamento dallo schiavismo, cominciato già nella nativa Africa. Nel Dahomey, come ricorda l'an-

**Una lunga vicenda quella della segregazione che ha lasciato segni profondi e che alla fine si è cristallizzata anche nel «politically correct»**

tropologo Alfred Métraux, «la tratta era un'industria nazionale». Non basterà la Guerra di Secessione per porre fine alla sottomissione degli afroamericani. Bisognerà attendere i *Civil Rights Acts*, del 1957 e del 1960, e il *Civil Rights Bill*, del 1964/65. Soltanto che l'accresciuto accesso ai normali processi dell'economia e del lavoro negli Stati Uniti non corrisponde all'effettiva integrazione. A Los Angeles nel 1965, l'assassinio di Malcolm X provoca la rivolta del ghetto negro di Watts. Lo stesso a Detroit nel 1967, e a Memphis nel 1968, dopo la morte di Martin Luther King. 1992: il verdetto di assoluzione emesso dalla corte di Simi Valley nei confronti dei poliziotti che hanno pestato l'afroamericano Rodney King finisce in un calderone di umori pronti a deflagrare. South Central Los Angeles, fra Inglewood e Culver City, esplose. Non ci sono solo afroamericani per le strade, bensì tutti i gruppi etnici. Anche bianchi pieni di rancore per un Paese che non ha realizzato i loro sogni di benessere. I disordini si estendono a S. Francisco, Las Vegas ed altre città degli Stati Uniti. Più che nel passato, i roghi di Los Angeles nel 1992 assumono la connotazione di un regolamento di conti fra neri e bianchi, nonostante un cittadino angeleno afroamericano, approvando l'operato della polizia, dichiarò: «Questa non è una questione razziale, ma criminale». In larga parte, le bande sono di colore. Sempre su *Time*, si legge: «Non si può chiudere gli occhi sul fatto che dei neri siano coinvolti sproporzionatamente nel crimine violento. Sebbene costituiscano solo il 12% della popolazione degli Stati Uniti, essi compongono il 48% della popolazione carceraria».



Polizia in azione a Los Angeles

Il melting-pot, il crogiolo di razze, si rivela un'ebollizione al calore bianco, che tracima nelle strade delle metropoli americane. Quello che la caratterizza fin dall'inizio è il loro sorgere in una terra incognita da colonizzare. Aveva

fatto parecchio lo scrittore William B. Burnett, per fissare con il titolo di un romanzo *Giungla d'asfalto*, la metafora definitiva il profilo urbano dell'occidente avanzato. A conferma del motto di Thomas Hobbes: «Homo homini

lupus», anticipato da Plauto. L'espansione tentacolare avviene in un clima di avventura obbligatoria. Vince sempre l'individuo più forte. Arriva gente che per mesi ha vissuto nella «wilderness», la natura selvaggia dell'ovest, e non ac-

**DOCUMENTARI** Stasera su La7 un film in presa diretta racconta tutta la verità sul luglio 2001  
**Genova, il metodo e la follia dietro i fatti del G8**

**P**olemiche e celebrazioni a Genova, nell'anniversario dei fatti del G8 che sconvolsero la città. E a pochi giorni dalla chiusura della requisitoria della Procura contro gli agenti e i vertici della polizia, ritenuti responsabili dell'irruzione nella scuola Diaz e dei pestaggi nella Caserma Bolzaneto. Ieri una manifestazione in Piazza Alimonda, dove fu ucciso Carlo Giuliani, ha ricordato i tragici fatti del 2001, vero banco d'esordio del centrodestra di allora, con la presenza di An nei centri nevralgici dell'Ordine pubblico di allora. In piazza anche Giuliano Giuliani con la moglie, per ricordare il figlio morto. Molti striscioni tra i quali uno con la scritta: «Carlo è vivo, i morti siete voi». E un altro con tante impronte di mano e l'invito: «Prendete le impronte digitali anche a noi». In consiglio comunale il sindaco Marta Vincenzi ha però rifiutato di rice-

vere una delegazione dei 25 manifestanti condannati, inalterando la dicitura «25». Ma ha annunciato la candidatura di Genova a ospitare la sede dell'agenzia dell'Unione Europea per i diritti umani. Frattanto stasera su La7 verrà proiettato per la prima volta il film in presa diretta «Il Seme della Follia», diretto da Mauro Parisone e Roberto Burchielli. Gli autori hanno ricevuto il Premio Ilaria Alpi 2007 per il documentario «Stato di Paura. Scontro di civiltà», sempre in onda su La 7. Attualmente sono impegnati per la rete in un altro documentario: «Istantanea sulle emergenze del nostro paese». E hanno realizzato «Il Seme della follia» dopo aver ascoltato oltre seicento ore di comunicazioni telefoniche e via radio, avvenute tra il 20 e il 21 luglio 2001. È una vera e propria ricostruzione minuto per minuto degli eventi genovesi, con mate-

riale inedito di repertorio e testimonianze che fanno luce sulla dinamica dei fatti. Una presa diretta avvolgente e drammatica che restituisce il clima rovente di quelle ore. Tra i punti salienti su cui viene focalizzata l'attenzione, l'impunità dei «black bloc». Perché non furono isolati e fermati subito? Perché fu loro consentito di accendere la miccia della repressione? Chi erano e da dove venivano? Altro punto è l'assalto al corteo autorizzato delle «Tute bianche». Che diede poi il via alla fase di scontri sfociati nella morte di Carlo Giuliani. Dunque un film che non mancherà di accendere polemiche e che costituisce un nastro testimoniale a più voci, a partire da cui sarà possibile farsi un'idea precisa della vera concatenazione di cause su uno degli episodi più tragici dell'Italia repubblicana. Come al solito tra impunità e interrogativi irrisolti.

cetta le regole dell'*Habeas corpus*. La costa orientale, dove Boston, Baltimora, Filadelfia e Washington mostrano all'Europa una replica di se stessa, è un immenso avamposto di frontiera, oltre cui si estende l'ignoto. Quindi, sullo sviluppo metropolitano del Nuovo Mondo, s'innesta il principio dell'autodifesa emerso dalla Rivoluzione Francese e ripreso dalla Costituzione americana nel «diritto di portare armi» come massima garanzia di libertà individuale. In Francia Dubois-Crance nel 1789 aveva sostenuto: «Ogni cittadino dovrà essere soldato e ogni soldato un cittadino, altrimenti non avremo mai una costituzione». Scriveva Alexis de Tocqueville ne *La democrazia in America*: «Gli uomini sparsi in questo spazio non formano, come in Europa, altrettanti rami della stessa famiglia. Si scoprono fra loro, a prima vista, tre razze naturalmente distinte e, potrei quasi dire, nemiche». Ne *La cultura del piagnisteo* sono raccolte tre conferenze tenute da Robert Hughes alla New York Public Library nel gennaio del '92, pochi mesi prima dei disordini a Los Angeles. Oggetto: il «politically correct», mito sofistico sul quale pare ormai fondarsi l'intera società degli Stati Uniti. Si dice «afroamericano» al posto di negro, «latino» al posto di ispanico o portoricano, «persona» al posto di uomo o donna. Si trattava di epurare dalle connotazioni negative parole scadute attraverso i secoli al ruolo di marchi d'infamia. Negli Stati Uniti invece sta affermandosi, secondo Hughes una perversa inviolabilità dell'Ego, in nome della quale si assolve, si giustifica, si santifica ogni diversità, perfino quelle inesistenti. Dietro la bandiera della tolleranza, Hughes intravede nel *politically correct* il trionfo di tutte le intolleranze. Una situazione che favorisce l'affermarsi del vittimismo. Con conseguenze terrificanti specie nel campo dell'istruzione. Non è il primo allarme contro il prevalere nella scuola americana di un livellamento verso il basso. Non si afferma più che bisogna raggiungere certi risultati di profitto per poi inserirsi al meglio nella vita e del lavoro. Quello che conta è l'autostima. Dunque, niente più ultimo della classe o asino, bensì alunno non proficiente. «Poiché la nuova sensibilità», scrive Hughes, «decreta che i nostri eroi saranno solo le vittime», Mentre «il

**Tocqueville fu tra i primi a scorgere il conflitto tra etnie nella nascita del grande paese tra schiavismo e mito della Frontiera**

rango di vittima comincia ad essere reclamato anche dal maschio americano bianco». Hughes può permettersi di pungere, perché viene da un continente simile, l'Australia. Dove, certo, la convivenza di culture non è stata agevole, a scapito degli aborigeni, ma da tempo ci si è dati un modello di convivenza che non trincerarsi i concetti dietro la retorica. Lo sgretolamento delle due torri a Manhattan è il segnale esterno di un processo interno alla società americana. Dopo l'11 settembre 2001, facce di ogni razza e colore si proclamano «american», ma tutto congiura verso l'«unamerican». L'economia a briglia sciolta demolisce proprio la libera impresa, favorendo monopoli. Dapprima i fallimenti a catena delle casse di risparmio, poi la crisi dell'agricoltura. Le grandi aziende tartassano i piccoli proprietari costringendoli a vendere le terre e stabilendo una nuova politica dei prezzi. È la versione aggiornata alla crudele economia avanzata delle epoche narrate da Steinbeck, Faulkner e Saroyan. Più subdolamente, si incoraggia l'afflusso dei giovani figli di contadini nelle università della «Corn Belt», la cintura del grano, come si definiscono gli stati-granaia del Middle West. La scommessa è che i neolaureati non tornino alla terra dei padri, lasciandola preda delle razzie finanziarie. Il prezzo maggiore, lo pagano afroamericani e ispanici. Da Harlem, a New York, al South Side di Chicago, fino alla parte bassa di Los Angeles, non è stata affatto estirpata la segregazione delle numerose etnie di cui è fatta l'America. Bisogna riflettere quando in Italia si punta il dito agli Stati Uniti come esempio ideale di società multirazziale.